

La potenza dell'insegnamento

di Linnio Accorroni

Eraldo Affinati

LA CITTÀ DEI RAGAZZI

pp. 210, € 17,
Mondadori, Milano 2008

In classe abbiamo una bella carta geografica. Molti miei alunni, slavi, arabi, africani e asiatici, possono considerarsi esperti viaggiatori. Hanno mangiato la polvere dei deserti, il catrame delle autostrade. Conoscono la vernice scrostata delle sbarre doganali, i sonni persi con la testa appoggiata al finestrino dell'auto-bus, i documenti stropicciati fra le mani. (...) E io compio davvero insieme a loro, senza pagare il biglietto, il giro del mondo in aula". Così Eraldo Affinati concludeva l'introduzione al suo *Compagni segreti* (Fandango, 2006). In quello sguardo posato su un'aula scolastica molto particolare, c'era la prefigurazione della materia di cui è composto questo ennesimo capitolo di una considerevole carriera letteraria fra saggismo e narrativa. Se si osserva a ritroso la produzione di Affinati, essa sembra mosso soprattutto da una ricerca etica, prima ancora che artistica; c'è una convinzione, pregiudiziale e assoluta, che Affinati sempre ha voluto trasmetterci, sia che si occupi di Tolstoj o di Bonhoeffer o della storia di sua madre scampata alla Shoah: la potenza della letteratura, la sua capacità di assumere, come qualsiasi altro gesto umano, una rilevanza e significanza universale, stigmatizzando così il comportamento di chi "vuol procedere pensando solo a se stesso".

Ecco dove affondano le radici della sua scrittura e dove risale la genesi anche di questo suo intenso e commovente *La città dei ragazzi*, opera fra le più riuscite

dell'autore romano. Poiché l'essenziale è sempre sotto gli occhi, questa volta i suoi "compagni segreti" Affinati non ha bisogno di scovarli nelle pagine di capolavori o nelle strade del mondo: ce li ha proprio lì, tra i banchi di scuola della Città dei ragazzi, una specie di comunità-utopia-falansterio fondata a Roma nel secondo dopoguerra dal sacerdote irlandese John Patrick Carroll-Abbing, un luogo "dove il fanciullo amareggiato avrebbe trovato la dedizione degli adulti", secondo le parole del monsignore. Qui, per scelta, è approdata la carriera di insegnante di Affinati: e qui sono approdati, in seguito a circostanza assai più dolorose e traumatiche delle sue, i suoi alunni.

Si chiamano Nabi, Faris, Francisco, Ivan, Mihai, Angus, Adulali ecc., sono giunti in Italia nei modi più imprevedibili e tortuosi, scaraventati da tutte le parti del mondo, hanno quattordici, quindici anni e alle spalle un carico di esperienze talmente sconvolgenti che ci si stupisce a pensare che riescano ancora a parlare, a sorridere, a vivere.

Sono i paria della globalizzazione e del fanatismo ultraliberistico, i lazzarilli e gli sciucchi del nuovo millennio, gli Oliver Twist dei giorni nostri. Alla fine dell'apprendistato scolastico narrato in questo volume, sapremo che uno sarà scariatore di bagagli in un albergo a Termini, un altro venditore di frutta sulla Portuense, un altro ancora commesso in un negozio di fotocopie sull'Anagnina e così via. Aver avuto il privilegio di essere stato loro insegnante significa non solo "compiere

Narratori italiani

un'opera umana", come dice l'epigrafe in apertura di libro di Teilhard de Chardin, ma anche offrirsi indifesi a una sequela di squassanti emozioni, vere e proprie fitte del cuore: significa arrendersi alla "tenerezza che sentivo invadermi quando spiegavo il Risorgimento agli slavi e il groppo che mi attanagliava la gola nel momento in cui elencavo i gradi di parentela italiana agli afgani".

In tempi assai grami per l'istituzione scolastica, Affinati riconsegna all'esperienza dell'insegnamento quel ruolo che le spetta di diritto: "Quello che accade in aula produce effetti indelebili. È la potenza dell'insegnamento". È questo che spinge l'insegnante-scrittore a ricopiare, con la stessa paziente acribia con la quale un severo copista trascriverebbe preziosi codici manoscritti, le lettere che questi ragazzi gli inviano. Tutte iniziano con una struggente e bellissima storpiatura "caro raldo". Tutte sono ovviamente piene di sgrammaticature, di svarioni ortografici, di punteggiatura sconnessa, ma rivelano una straordinaria, incontenibile urgenza comunicativa che pochi altri testi hanno. In quelle righe sbilenche c'è un sapore inconfondibile: quello della vita vissuta che chiede ascolto e comprensione. Affinati reagisce alla sfida

che proviene da queste vite di scarto: vuole scoprire l'enigma delle radici, vuole sapere come e perché essi sono giunti lì. Si ingegna a proseguire lungo quel tracciato che aveva già sperimentato nelle altre sue opere, restituendo alla letteratura la sua ineludibile responsabilità morale e sociale: studiare

i fatti, decifrare le incurie, scoprire le distrazioni, accertare le responsabilità.

In questo libro, come in una pellicola del duo Inárritu-Arriaga, tre vicende si mescolano e si annodano in una catena di rimandi e riflessi continui: la cronaca delle giornate presso questa nuova scuola di Barbiana che è la Città dei ragazzi, la narrazione di un viaggio in Marocco, ospite desiderato e curioso di due studenti, Omar e Faris, la ricostruzione, sul filo labile della memoria, della storia del padre dell'autore. Anche lui è stato un orfano e uno sciucchi, a suo modo, nell'Italia del secondo dopoguerra, anche lui un ex cucciolo smarrito alle prese con la schiacciante brutalità delle cose. Quel padre tanto poco conosciuto in vita, tanto enigmatico e sfuggente, la cui personalità Affinati ricostruisce per tagli ed ellissi, viene recuperato proprio attraverso quei "minori non accompagnati, quei figli senza padri". È come se il contatto con quel mix di determinatezza e fragilità che è la loro adolescenza gli consentisse di compiere il più nobile e antico gesto del mondo, quello di Enea che carica sulle proprie spalle il padre Anchise. Senza di loro, l'avrebbe perso per sempre.

dr.scardanelli@libero.it

L. Accorroni è insegnante e critico letterario

Sulla via del disingaggio

di Massimo Onofri

Piergiorgio Bellocchio

AL DI SOTTO DELLA MISCHIA

SATIRE E SAGGI

pp. 232, € 16,

Libri Scheiwiller, Milano 2007

È questo l'ultimo libro di Piergiorgio Bellocchio, il fondatore, nel 1962, dei "Quaderni Piacentini", che si provarono a coniugare "il lume della ragione con la pratica della contestazione", stando almeno alle parole di Cesare De Michelis, che lo stesso Bellocchio riporta nello scritto introduttivo, *Essere o non essere cattivi*. E appare nella collana "Poesia e Prosa", ora diretta da Alfonso Berardinelli. Bellocchio e Berardinelli, insomma: un sodalizio quasi leggendario e che mise capo, nel 1985, dopo la chiusura dei "Quaderni piacentini", a "Diario", la rivista interamente scritta a quattro mani, "totalmente autogestita e non profit", distribuita a pochi fedeli per abbonamento. Molti degli interventi di Bellocchio che in quella sede furono pubblicati nei primissimi anni novanta (e sino al '93), unitamente a un gruppo di articoli apparsi su "King" (tra il '94 e il '95) e alla prefazione (1999) per il "Meridiano" pasoliniano *Saggi sulla politica e la società*, vengono appunto raccolti in

questo libro: che, nel suo italiano elegante e solido, di grande limpidezza intellettuale, sorprende quasi come fosse scritto ora. Diciamolo: fu un passaggio, quello dai "Quaderni" a "Diario", in direzione di ciò che mi piacerebbe chiamare il "disingaggio", laddove alle ragioni dell'ideologia si sostituivano -definitivamente e senza ritorno - quelle dell'individuo. E che, se trovò il consenso di Carlo Ginzburg e di Cesare Garboli, provocò però l'irritazione di antichi sodali come Franco Fortini e Cesare Cases.

Quanto a tale nozione di disingaggio, è bene, forse, che mi spieghi meglio. *Dalla parte del torto* (1989) si intitola uno dei libri più belli e più noti di Bellocchio, così come *Chi perde ha sempre torto*, dedicato al processo contro Lotta continua per l'omicidio Calabresi, rappresenta ora il cuore pulsante del volume Scheiwiller. Però bisogna intendersi subito su questo concetto: il torto di cui parla Bellocchio non è solo il punto d'arrivo di una vicenda esistenziale e storica che ha riguardato molti militanti della sinistra più o meno radicale italiana, quel risultato che non si può onestamente eludere, ma è anche - ecco il punto decisivo - una posizione per cui lo scrittore ha deciso di parteggiare. Scrive Bellocchio: "Il peggio non è la sconfitta: è la falsificazione della verità e la perdita della memoria

imposte dal vincitore". In altre parole: Bellocchio non ha soltanto avuto torto, perché ha perso; ma, da un certo punto in poi, ha effettivamente e propriamente scelto d'aver torto. Anche nei confronti di chi, un tempo, gli combatteva accanto contro il sistema e che, oggi, si è integrato nella classe dirigente nazionale e, magari, gli rimprovera di non essere più il critico feroce e brillante dei "Quaderni" o, addirittura, di fare "oggettivamente", come si diceva una volta, il gioco della reazione.

Questo, dunque, il disingaggio: il totale svincolamento da ogni forma d'appartenenza, nonché da qualsiasi tipo di idea ricevuta. Sicché, si potrebbe dedurre, soltanto avendo torto si potrà sperare d'averne qualche volta ragione. Secondo una concezione di scrittura, mi verrebbe da aggiungere, intesa come il negativo del potere. Concezione al fondo anarchica, ma con un paradossale senso delle regole: e che in Italia, nel secondo Novecento, ha avuto come unici interpreti i pur molto diversi Sciascia e Pasolini. Con i quali condivide

un'idea etica della felicità. Così, ricordando gli anni della militanza e dello scontro: "Eravamo più felici (o meno infelici), perché c'era un maggior accordo tra le nostre idee e i nostri comportamenti". Bellocchio, di suo, gioca d'*understatement* e mostra un sentimento di delusione che, però, non coincide con la disperazione antropologica di Pasolini, né con lo scetticismo metafisico di Sciascia, e che trova la sua definizione più chiara nell'articolo che dà il titolo al libro, dove lo scrittore si riconosce, di fronte alla catastrofe italiana, nella stessa "sfiducia e stanchezza", negli stessi "pessimismo e acciacchi" del vecchio e pur illuminista Bobbio.

Inutile dire che, alle spalle di Bellocchio, ci sta il grande capitolo novecentesco intitolabile "Psicologia delle masse e analisi dell'io", quello che muove dal dibattito tra Freud e Le Bon e che passa per Kraus, i francofortesi e tutto il marxismo critico, sino al nostro Fortini, ma corretto, non si sa come, dall'ironia e dall'empirismo della grande cultura inglese, innanzi tutto orwelliana. Chi la lavora, questa tradizione, è però uno scrittore amaro e esilarante, integralmente satirico, come l'Italia di oggi non ne ha, e che, muovendo dall'analisi del linguaggio e dei comportamenti, dai tic e dalle ossessioni ideologiche collettive, dai riti mondani e dalla comunicazione culturale, ha saputo restituirci una sua sociopatologia della vita quotidiana. Con Bellocchio, ve ne accorgete leggendo, i benpensanti non possono star tranquilli nemmeno al ristorante.

massimoonofri@libero.it

M. Onofri è critico letterario

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale
che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scarl" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.net

